

Incontro di Prospettive: “Figure e forme del narrare” – Università di Bari, 24-27 ottobre 2012

NARRARE PER NON MORIRE

di Nicola Saponaro

Il genio narrativo rende immortale il mortale, perché narrare significa ricordare, fissare nella memoria con invenzione poetica tutto ciò che accade, sia nella storia che nella leggenda, intesa come combustibile della storia. Si può narrare attraverso l’oralità, come succede per il cantastorie e il rapsodo, oppure con la scrittura. Nella Commedia dell’Arte, per esempio, il poeta di compagnia aveva il compito di rielaborare il canovaccio per la scena, aggiungendo ogni volta le nuove trovate dei comici. La narrazione è fatta di parole che possono ammaliare, intrigare ma anche addormentare: è il caso della ninna nanna cantata dalla nonna al nipotino perché prenda sonno.

Narrare è il bisogno dell’uomo di uscire dal reale attraverso l’immaginario. Novalis sosteneva che “Il mondo della fiaba è assolutamente opposto al mondo della realtà, e proprio per questo a esso molto affine”. Un’originale forma del narrare è quella del teatro, in cui i vari personaggi si esprimono con le battute, ossia con le espressioni più brevi e immediate, altrimenti il pubblico in sala si mette a tossire, e la tosse è il peggior dissenso che può capitare a un autore. La battuta teatrale è il narrare asciugato al massimo: “Il teatro è sottrazione”, diceva Ugo Ronfani, perché ha la finalità di giungere all’essenziale per colpire l’attenzione dello spettatore, attraverso le tecniche della trama, dell’ambiguità, dell’agnizione, dell’imprevisto, della sorpresa, del colpo di scena, della scena madre, tingendosi di volta in volta di rosa, di giallo, di noir, fino al grottesco e all’assurdo. E’ una sfida, antidogmatica e irriverente, fatta di meraviglia e di comunicazione e soprattutto di ironia: “La libertà comincia dall’ironia”, dice Victor Hugo. E poi il gioco, il doppio senso, il pasticcio, il calembour: “Sai qual è la differenza tra le signore e le signorine? Le signore sono impure, le signorine pure”, “Ai tempi nostri”, “Ogni limite ha una pazienza” (Totò), “Il mio regno per un cavillo” (Marassi), “Se continua così sarò costretto ad adire le vie letali” (Totò), “Non tutti i mali vengono per suocere” (Totò), “Il matrimonio meglio mai che tardi” (Gervaso).

La brevità è anche la caratteristica delle massime. Nietzsche afferma che “in un aforisma io dico tutto ciò che altri non dicono in un volume intero”. E si può giungere al fascino dell’opera incompiuta in cui l’autore taglia il finale, consegnandolo alla fantasia del fruitore. Spiega Michelangelo da par suo: “Scolpire è togliere il superfluo”.

Nei nostri tempi demenziali, in cui “le leggi sono come le ragnatele, che prendono i moscerini, mentre i mosconi le rompono” (Anacarsi), l’unica saggezza che ci rimane sprizza dai proverbi, tra filosofia e filodossia:

“L’uomo pensa, Dio ride”, “Il vero punge e la bugia unge”, “Un soldo di allegria vale più di un milione di tristezza”, “Chi è fuori del matrimonio, gela; chi è dentro,

affoga”, “La donna è come il polpo, più la sbatti e più s’intenerisce”, “Il mondo è di chi lo sa canzonare”.

Le battute teatrali, gli aforismi e i proverbi combattono ad oltranza contro la prolissità. La narrazione, come insegnano gli ablativi assoluti di Cesare e i versi scoppiettanti del futurismo, quanto più è rapida tanto più lascia il segno. Non si usa dire: questa è una frase lapidaria? E sulle lapidi le parole non sono scolpite nella pietra?

L’uomo non può fare a meno di raccontare, meglio se lo fa con grande parsimonia di parole. Il racconto, come il riso, è nella sua natura, nel suo istinto primordiale, ma la narrazione ha bisogno dell’altro che ascolti. E così si spiega la scintilla psicanalitica tra due poli: racconto e ascolto, battuta e dialogo, motto di spirito e replica.

Nicola Saponaro